

Nicola Petrarà - Carcere

Il sistema carcerario italiano, a differenza di quello americano che è punitivo, si basa sulla riabilitazione del detenuto, sul recupero. Questa differenza crea non solo i presupposti per mantenere l'ordine psicologico del detenuto e quello amministrativo della struttura carcere – ad un detenuto che viene data la possibilità della buona condotta, della riabilitazione nella società dopo lo sconto della pena, fa scattare un meccanismo psicologico che lo spinge a sperare, a ridurre seppur di poco la sofferenza della sua pena. Messe da parte tutte le questioni giuridiche sulla colpevolezza o innocenza, veridicità o no del reato, il sistema in linea di principio è corretto, giusto e con uno sforzo d'uso della parola **umano**. – ma permette anche a enti, associazioni, educatori di progettare all'interno della struttura carceraria attività funzionali al reinserimento sociale, alle discipline artistiche e lavorative.

In questa ottica, in un progetto curato da due miei amici, un teatroterapeuta e un regista teatrale, ho avuto la possibilità di fotografare in due carceri diverse: la Struttura Carceraria di Spinazzola (con detenuti *sex offenders*), ormai chiusa, ed il Carcere di Massima Sicurezza di Trani (qui per due volte).

Nonostante il principio educativo, le approvazioni, la sensibilità dei direttori penitenziari e degli educatori interni, la montagna burocratica da affrontare per portare un progetto all'interno di un carcere è sconcertante. Quello che tuttavia mi ha fatto riflettere molto su queste esperienze è un dato che per quanto mi riguarda è strettamente legato alla fotografia: **l'immagine come identità**.

Appena conosciuti, per i detenuti sono diventato un chiaro riferimento, un amico quasi. Era innanzi tutto perché ero un fotografo, quindi capace di fare delle fotografie secondo certe regole, ma soprattutto perché avevo una macchina fotografica, per di più digitale. All'inizio questa simpatia nei miei riguardi mi ha messo a disagio, poi mi hanno riferito qualcosa che era rivelatrice e sconcertante al tempo stesso. Dentro il carcere (almeno in quelli dove sono stato io) **non ci sono specchi**. Per una questione di sicurezza. Questa giustificata attenzione innesca un processo potentissimo, a mio avviso spaventoso. La negazione della propria immagine riflessa, il suo cambiamento quotidiano impercettibile, le sue peculiarità che piacenti o no confortano di una sicurezza che è identità, vengono meno. Io, con lo strumento magico capace di ridare loro nell'immediato la propria immagine, ero una piccola certezza a cui aggrapparsi. Naturalmente eravamo costantemente sorvegliati, dovevo stare nelle regole della struttura, fare solo quello per cui ero lì, cioè documentare il progetto teatrale. Divieto assoluto di inquadrature per tutto il resto. Ogni

scatto che facevo lo volevano vedere, **si volevano vedere!** Qualcuno mi bisbigliava di spedire la foto ai suoi famigliari, **così mi vedono nella foto** dicevano. Tutta questa roba dopo le letture di Barthes, Pirandello, Vaccari, Sontag, Scianna, Gilardi e altri più o meno convergenti al tema **"immagine e identità"** può disarmare. E affascinare!

Come sempre non si ha percezione di ciò che abbiamo finché non ci viene negato. Ma qui ad essere privato è un elemento fortemente evolutivo della storia dell'uomo. Non esiste più un **Io** se non lo posso vedere in un riflesso, in una immagine che mi dia la possibilità di costruirmi la mia immagine di me. Il **cogito ergo sum** cartesiano è riscritto in epoca digitale: **imago ergo sum.**